

Piú che un'introduzione, un'intromissione

Era l'8 marzo del 2009.

Lo ricordo bene perché c'era un freddo di tale intensità che durante la notte abbiamo dovuto sollevare i tappeti di lana dal pavimento per metterli sul letto in aggiunta alle coperte. Il paese di Austis è alle pendici della Barbagia, abbastanza distante dalle spiagge da obbligarti a fare i conti con una faccia dell'isola molto diversa da quella delle cartoline estive; ma io ci stavo andando per affrontare ben altri pregiudizi. La circostanza era tra le piú improbabili: la signora Lucia Chessa, sindaco del paese, mi aveva invitata a intervenire a un convegno provocatoriamente intitolato *Donne e Chiesa: un risarcimento possibile?*, tema sul quale dovevano esprimersi anche Marinella Peroni e Cristina Simonelli, due dottoresse teologhe rispettivamente specializzate in biblistica e patristica. Io, che piú modestamente ho frequentato Scienze religiose, supponevo di essere stata invitata a quel tavolo piú che altro in qualità di gloria locale.

L'umiltà avrebbe pertanto sconsigliato di andarci, ma il tema era cosí accattivante che non avevo saputo resistere, e fu una fortuna perché, nonostante il freddo infame, ci trovammo davanti una sala piena di donne compostamente in attesa, alcune delle quali, avendo forse frainteso la natura dell'incontro, tenevano tra le mani il rosario pronto all'uso. Al tavolo dei relatori c'era anche il parro-

co, un giovane sacerdote che mi sembrava piuttosto allarmato dal fatto che con la scusa del convegno teologico gli si fosse organizzato sotto il naso un incontro dal tema tanto poco conciliante. Immagino che l'introduzione della signora sindaco – un lungo e puntiglioso elenco delle mancanze vere o presunte della Chiesa nei confronti delle donne nei secoli – non avesse dissipato il suo timore.

Sia davanti al ricordo delle streghe bruciate sui roghi dell'Inquisizione che innanzi ai grandi temi dell'uguaglianza degli anni del femminismo, a me parve che le signore in sala rimanessero impassibili; era difficile capire cosa pensassero. Tutto si svolse comunque come da copione: Marinella Perroni e Cristina Simonelli intervennero ciascuna nel proprio ambito con discorsi incisivi che, pur se ben lontani dai toni bellicosi dell'introduzione della signora sindaco, mettevano a fuoco in maniera molto chiara la necessità di un ripensamento dei rapporti tra la Chiesa e le donne, sia in chiave biblica che in chiave patristica.

Il mio intervento fu di carattere piuttosto pratico, e nell'esperto feci riferimento tanto alla mia esperienza diretta di donna cristiana che a quella di animatrice parrocchiale di lungo servizio, tutto svolto nelle file dell'Azione cattolica. Raccontai di liturgie, parabole, preghiere e pregiudizi, ma pur nella sua prosaicità il mio intervento fece eco in tutto e per tutto a quelli che lo avevano preceduto. Le donne in sala reagirono cortesemente, ma il composto applauso che mi fecero non consentiva di supporre che cosa veramente passasse loro per la testa. Alla fine il giovane parroco prese la parola per concludere, e ricordo molto bene che sembrava in imbarazzo e sulla difensiva.

Affermò di aver apprezzato le nostre riflessioni, ma non nascose di ritenerle più adatte a un'altra assemblea,

perché nella sua chiesa – ribadí guardingo piú volte – le parrocchiane erano tenute in grandissimo conto, e certo non avevano motivo di chiedere risarcimenti per aver subito da Santa Madre Chiesa i presunti danni che il titolo del convegno proditoriamente sottintendeva. Terminò l'intervento affermando con orgoglio che la prova di questo felice clima era che lui ad Austis poteva vantare il supporto di molte collaboratrici nell'attività parrocchiale. Fu proprio in quel momento che accadde l'irreparabile. Con perfetto tempismo un'anonima voce femminile si levò dalla platea e scandí seccamente questa memorabile chiosa: – Per pulire, don Marco! – Io, Cristina e Marinella fummo prese in contropiede, ma il nostro stupore non era niente in confronto a quello che si stampò sulla faccia del povero parroco, il quale cercava di identificare di fila in fila quale donna avesse osato gridare il suo dissenso contro il quadro roseo che aveva appena finito di dipingerci.

Forse un'anziana nel tradizionale abito delle vedove, o una delle giovani madri in vestiti casual, magari proprio quella con il bambino addormentato in braccio, oppure qualcuna delle imponenti matrone in prima fila che ci avevano seguito con imperscrutabile attenzione? Non lo abbiamo mai capito, fatto sta che da quel momento cambiò tutto. Quella voce diede la stura a un vivace dibattito, durante il quale molte altre voci di donna si levarono senza timidezze a commentare le nostre rispettive letture.

Alcune di loro riportarono esperienze che rispecchiavano i nostri esempi, altre chiesero spiegazioni su certe interpretazioni per loro nuove e i pochi uomini presenti presero tutti la parola per darci ragione, a volte spingendosi ad approvare anche idee che non ricordavamo di aver mai sostenuto, ma in quel clima andava bene cosí. Era-

no presenti diversi sindaci del circondario, tutte donne e tutte di un'autorevolezza impressionante, e ciascuna intervenne per rilevare l'importanza dell'incontro, redarguendo le donne presenti a non dimenticarne i contenuti.

Rimanemmo in quella sala per due ore e mezzo e nessuna delle signore si alzò dicendo che l'aspettavano a casa, che doveva fare la cena o che il marito si sarebbe preoccupato del ritardo. Fummo noi stesse alla fine a dire basta, e confesso che almeno io lo feci con l'intento di dare qualche sollievo al povero parroco, visibilmente prostrato dalla piega che aveva preso la serata. Per contrappasso finimmo a cenare in un agriturismo affittato a una combriccola venuta lí a celebrare l'8 marzo, con decine di donne in libera uscita dai fidanzati e un karaoke a tutto volume che ci fece rammaricare di avere orecchie per intendere. Non potendo combatterlo finimmo per unirci a loro, e io cantai *Born to be Abramo* di Elio e le Storie Tese. Fu una gran giornata.

Questo libro è nato quella sera. Ogni pagina è stata filtrata immaginando gli occhi curiosi di quelle donne e le loro domande precise, feconde, tanto piú necessarie quanto meno era possibile dare loro risposte nette. Non posso certo dire che è sorto da me; se non avessero insistito Marinella e Cristina, non mi sarebbe mai venuto in mente di scriverlo. Se con un po' di faccia tosta potevo andare a fare un intervento a un convegno in un piccolo paese, questo non implicava che fossi incosciente dei limiti che la mia preparazione accademica mi imponeva di rispettare.

Ci sono voluti due anni, molti libri e molti uomini e donne intelligenti per farmi capire che forse non era sui deficit della mia istruzione teologica che questo discorso poteva essere costruito. Man mano che procedevano

i confronti, mi sono resa conto che era necessario, per parlare alle donne che incontravo nel mio quotidiano, trovare un approccio diverso che mettesse a confronto le evidenze sociali che avevo davanti con elementi che derivavano sí dai miei studi, ma soprattutto dalla mia esperienza ecclesiale.

Da cristiana dentro la Chiesa avevo patito spesso rappresentazioni limitate e fuorvianti di me come donna, il piú delle volte contrabbandate attraverso altrettanto povere interpretazioni della complessa figura di Maria di Nazareth. Ho sofferto quando le ho riconosciute nel magistero dei papi, ma ancora di piú quando le ho viste passare sotto traccia nella pastorale comune, nella preghiera popolare, nell'arte visiva e nella musica religiosa, cioè in tutti quei veicoli ad alto impatto emotivo e bassissimo conflitto critico che fondano le nostre convinzioni molto piú di quanto possiamo arrivare a stimare, specialmente quando le assimiliamo da bambini.

Sono sempre stata convinta che l'educazione cattolica abbia ancora un ruolo fondamentale nel fornire chiavi di lettura al nostro mondo, e anche quando crescendo molti abbandonano le convinzioni di fede o quando non le hanno mai avute, quell'imprinting culturale non viene meno, anzi continua a condizionare il nostro stare insieme da uomini e donne con tanta piú efficacia quanto meno viene compreso e criticato. In Italia le persone che ricevono questo tipo di educazione continuano a essere la schiacciante maggioranza, e quelli che non la ricevono comunque la assorbono. Quindi nessuno può considerarne irrilevanti gli effetti o evitare di fare i conti con le sue conseguenze sulla vita di tutti e di tutte.

È un libro di esperienza, non di sentenza. Per ricordarmelo ho voluto che ciascuna argomentazione comin-

ciasse con il racconto di una delle storie di cui sono figlia. Nello scriverlo ho pensato alle donne, a tutte quelle che conosco e in cui mi riconosco, ma anche agli uomini, sia quelli che ci vorrebbero belle e silenti, sia gli altri, quelli che vorrebbero amarci per come siamo e non per come tutti dicono che dovremmo essere. Questo libro è stato scritto anche per loro, con la consapevolezza che da questa storia falsa non esce nessuno se non ci decidiamo a uscirne insieme.

I.

Le voci sulla mia morte sono state oltremodo minimizzate

Camminavi al mio fianco e ad un tratto dicesti «tu muori
se mi aiuti son certa che io ne verrò fuori»
ma non una parola chiarí i miei pensieri
continuai a camminare lasciandoti attrice di ieri.

I giardini di marzo, Mogol.

Memorie cattoliche.

Quando avevo sedici anni recitai in un musical sulla vita di san Francesco che si chiamava *Forza venite gente*, dove interpretavo la serva del ricco mercante che il santo di Assisi aveva per padre. Eravamo una trentina di ragazzi e ragazze, stavamo vivendo una delle esperienze piú esaltanti della nostra vita e – contraddicendo la pretesa incoscienza giovanile – ce ne rendevamo perfettamente conto. Uno dei quadri musicali dello spettacolo prevedeva la salita al patibolo di un giovane cavaliere colpevole di aver ucciso un uomo in un duello tra figli di famiglie rivali.

Quella scena ci piaceva molto perché al condannato tagliavano la testa con un'ascia, e l'esito scenico era così realistico che il pubblico in sala regolarmente sussultava sulle sedie. La canzone che accompagnava la scena si intitolava *Morire sí, ma non cosí* e la intonava il colpevole andando verso il boia. Durante le prove il giovane sacerdote che faceva la regia aveva spiegato al ragazzo come doveva interpretarla, cioè riottoso e pieno di rabbia, ma non impaurito. L'attore improvvisato non capiva.

– Ma perché dice: «Morire sí, ma non cosí»? Morire in un modo o morire in un altro che differenza fa, sempre morto sei!

Il sacerdote, lo stesso che vent'anni dopo avrebbe celebrato le mie nozze, rispose lapidario:

– E no! Un conto è morire da protagonisti assumendosene il rischio. Un altro è essere incaprettati e portati al patibolo come un vitello allo scanno. Quello che interpreti tu è un uomo che preferirebbe morire carnefice piuttosto che vittima. Hai capito?

Al mio compagno di scena non so, ma a me la differenza era chiarissima.

La zona morta.

Una parte rilevante del nostro immaginario si gioca sulla rappresentazione della morte, e anche sulla sua mancata rappresentazione. L'assunto che la cultura occidentale moderna neghi l'idea della morte è talmente condiviso che se entrasse in un articolo della Costituzione ben pochi se ne lagnerebbero. Già me lo vedo: «L'Italia è una repubblica fondata sulla negazione della morte». È normale pensare che nella patria di ogni scongiuro, tra corna, palpatate apotropache e toccate di ferro, la rimozione della morte – e persino del pensiero della morte – sia uno degli sport sociali più trasversalmente praticati da nord a sud.

Programmi televisivi, spot, film, discorsi comuni tra le persone: ovunque l'evidenza del tabù è tale che farlo notare rasenta l'ovvio. Invece di ovvio non c'è proprio niente. Il dogma della morte rimossa non è infatti così scontato, o almeno non lo è nel modo in cui ci viene dato a intendere. A stare attenti ci si rende conto che in realtà la morte è continuamente presente nelle rappresentazioni che fondano l'immaginario pubblico. Ma questa messa in scena riguarda solo un determinato tipo di morte,

ed esclude invece tutte le altre. L'unico discorso socialmente consentito intorno alla morte è quello che racconta pubblicamente la fine maschile, che non è affatto negata, anzi: gli uomini intorno a noi muoiono continuamente e i nostri schermi televisivi, insieme alle pagine dei giornali, sono occupati ogni giorno dalle loro salme.

Muoiono in guerra e li riportano in patria in bare avvolte da bandiere e circondati da telecamere piangenti. Muoiono facendo sport estremi, vittime della loro mancanza di senso del limite, e diventano icone di vite al massimo. Muoiono anche semplicemente facendo il loro mestiere, con o senza regole di sicurezza. Muoiono per colpa della criminalità, generandola o cercando di combatterla, e la loro morte diventa subito cronaca di primo piano e poi fiction televisiva. Muoiono da terroristi kamikaze, stabilendo da sé la propria ora spettacolare. Muoiono suicidi, oppure lottando per ottenere il diritto a dire basta alle proprie cure. Ma muoiono anche solo di morte naturale, perché erano vecchi e i vecchi prima o poi muoiono. Se erano persone famose la celebrazione della loro morte diventa un fatto pubblico, con cortei monumentali, camere ardenti con la fila all'ingresso e dirette televisive sui canali nazionali.

La morte maschile non è rimossa, anzi ha seri problemi di sovraesposizione: la vediamo continuamente rappresentata nei tg, nei videogame, nei telefilm, sui giornali, nelle strade e nei discorsi delle persone comuni che assistono tutti i giorni a questa messa in vista. «Venire a mancare» è un eufemismo che non ha senso per raccontare la morte dell'uomo, perché non viene a mancare proprio niente; anzi può realizzarsi il paradosso che nella morte qualche figura dall'esistenza labile e dimesa diventi poi un eterno presente, occupando l'immaginario pubblico in modo definitivo. L'uomo muore, ed è

un fatto talmente normale e normalizzato che dobbiamo chiederci se abbia ancora senso definirlo un tabú.

Stroncate dal dolore.

Se è vero che la morte è oggetto continuo di racconto pubblico, a che cosa ci si riferisce quando si dà per scontata la sua rimozione sociale? Di che morte parliamo quando parliamo di tabú della morte? Una risposta può venire dall'osservazione del modo in cui viene raccontata pubblicamente l'*altra* morte, quella delle donne, la cui frequenza e modalità di rappresentazione sembra avere caratteristiche ben diverse da quella maschile. Non mi soffermerò sulla parte lasciata alle donne nei racconti epici, dove esigenze di copione le vogliono delegate a immolarsi sulla pira ardente dei loro sposi caduti con gloria, andar monache per inconsolabile dolore o suicidarsi per il peso intollerabile di essere sopravvissute all'eroe amato. Mi interessa molto di piú la versione moderna di queste vestali, la favola funebre delle donne dei giorni nostri, che forse è molto meno distante da quegli archetipi di quanto non si pensi.

Affermare che la morte femminile sia negata non è corretto. Siamo pieni di cronache su cadaveri di donna, ma l'ostensione della morte femminile sui media passa soprattutto per l'immagine della donna ammazzata, spesso in circostanze riconducibili all'ambiente affettivo familiare. In questa rappresentazione le cause del decesso sono di solito i fidanzati gelosi, i padri possessivi, i mariti violenti o gli ex mariti che non si rassegnano a essere stati lasciati. Piú raramente gli assassini sono estranei, ma la raffigurazione della morte femminile per mano d'uomo in contesti extrafamiliari è minima o del tutto assente, a meno che

non coinvolga assassini seriali o uomini di altre nazionalità, che però a quel punto diventano essi stessi il soggetto principale della narrazione. Al di fuori di questa dinamica la donna non muore, ovvero la sua morte rimane invisibile, non fa parte di nessun racconto pubblico.

Inutilmente vi sforzerete di ricordare il nome di una donna deceduta sul lavoro, né vi sembrerà che qualche donna soldato sia morta in guerra nelle cosiddette missioni di pace. Nessuna nella nostra percezione resta mai vittima del suo sprezzo del pericolo in qualche sport estremo, e nessuna chiede di morire per smettere di soffrire. Terry Schiavo ed Eluana Englaro, icone mediatiche del feroce dibattito sul fine vita, sono figure passive nel processo che ha condotto alla loro morte fisica, sulla quale non hanno avuto direttamente alcuna voce in capitolo, a differenza di quanto ha potuto fare Piergiorgio Welby durante il suo volitivo calvario.

Della donna kamikaze che ha fatto saltare un autobus non sapremo mai il nome, mentre abbiamo memorizzato perfettamente quello dell'adultera Sakineh minacciata di lapidazione, o quello di Neda, la ragazza iraniana uccisa tra la folla mentre protestava contro la dittatura teocratica nel suo paese. Qualunque sia la variante, la trama del racconto della morte femminile non cambia: con la morte la donna non è mai in un rapporto di protagonismo, ma sempre in quello di passiva conseguenza.

Mi colpì molto il modo in cui venne raccontata sui media popolari la doppia morte a breve distanza di due figure molto note del piccolo schermo italiano: Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. È noto che il popolare presentatore e attore sia morto per un blocco renale; ma quando cinque mesi dopo è morta anche la sua altrettanto nota vedova, i media hanno raccontato il suo decesso come se fosse una conseguenza diretta di quel lutto. «È morta di dolore», hanno scritto

le riviste ad alta tiratura. «Senza Raimondo, stroncata dal dolore», titolò ancora più esplicitamente un quotidiano, fornendo una interpretazione da romanzo d'appendice di una morte da crisi respiratoria. Lo stesso meccanismo mediatico aveva investito qualche anno prima un'altra doppia morte del mondo dello spettacolo, quella del regista Federico Fellini e dell'attrice Giulietta Masina: il primo è morto di ictus e così è stata data la notizia; invece la morte della consorte è stata annunciata dai quotidiani con lo stesso sobrio titolo che sarebbe toccato poi alla Mondaini: «È morta la Masina, stroncata dal dolore». Il fatto che l'attrice fosse da tempo in cura per un tumore non era evidentemente funzionale al quadro tra-giromantico di una vita spezzata dalla scomparsa dell'amato.

Questi due esempi non fanno statistica, ma bastano a mettere a fuoco la tendenza mediatica a rappresentare l'uomo che muore come un dignitoso protagonista attivo del suo ultimo istante, lasciando alla donna il compito di morire passivamente (e spesso in modo scomposto, «disturta, stroncata, annientata, devastata, uccisa» dal dolore), nel ruolo di vittima o al massimo di macabra comprimaria.

In questo orizzonte solo l'uomo può «morire», la donna invece «viene uccisa». Perché questo squilibrio costante tra soggetto attivo e soggetto passivo sia possibile, spesso occorre che la narrazione neghi le evidenze contrarie, per giungere fino a mistificare la realtà, secondo un meccanismo che non è certo un brevetto dei media italiani.